



Parlare di Dio secondo verità

Tutta la Scrittura ci sollecita a ripensare e riscrivere le grandi parole della fede. Ma noi abbiamo il coraggio di mettere mano a questo compito?

ANGELO REGINATO

Nel nostro abitare la terra vivendo di fede facciamo fronte a sfide diverse. Nelle differenti stagioni della nostra vita, affrontiamo il caso serio della fede misurandoci su alcune questioni specifiche. Se penso al mio vissuto presente, potrei dire di sentirmi, in un certo senso, compagno di Giobbe. Non mi riferisco all'esperienza del dolore ingiusto, che spinge ad urlare: «perché hai fatto di me il tuo bersaglio a tal punto che sono divenuto un peso a me stesso?» (7, 20); cosa ho fatto di male per meritarmi questo? Non penso neppure alla questione di quanto sia autentica la fede dell'uomo di Uz, cosa che, nel prologo del libro, Satana mette in dubbio: «È forse per nulla che Giobbe teme Dio? Non l'hai forse circondato di un riparo, lui, la sua casa, e tutto quel che possiede? Tu hai benedetto l'opera delle sue mani e il suo bestiame ricopre tutto il paese. Ma stendi un po' la tua mano, tocca quanto egli possiede, e vedrai se non ti rinnega in faccia» (1, 9-11). Assieme al caso serio della fede di chi è colpito dalla sofferenza e a quello di chi si ritrova a verificare se la propria fiducia in Dio non sia motivata da secondi fini o da condizioni favorevoli, il libro di Giobbe dà voce a un ulteriore aspetto. Lo esprime bene un autore contemporaneo: «Quando discuteva la verità che gli veniva dai padri e dagli amici, Giobbe scopriva, come una nudità, la "vanità" di una tradizione che rimane un sapere: mi dite delle verità, che sono generali; ma quale rapporto hanno con la mia situazione? Esse deludono la mia attesa perché la ignorano; le verità





sono per me inutili e vane, non mi fanno vivere.
Anche se sono riconosciute valide in sé, e forse
irrecusabili in sé (e non è sempre questo il caso),

le parole dei saggi e dei sapienti deludono, dato che non sono proporzionate alla questione» (M. De Certeau, *La debolezza del credere. Fratture e transiti del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2020, p. 46).

Giobbe - come leggiamo nel testo biblico - non è solo nel suo dolore. Ha degli amici che, saputa la disgrazia, si recano da lui e condividono in silenzio quella situazione per la quale non ci sono parole. Tacciono per un'intera settimana; ma poi mettono in campo la loro sapienza teologica per offrire una spiegazione di quanto Giobbe sta vivendo. Sono questi amici i portatori di un sapere tradizionale che Giobbe sente inutile e vano. Anche Dio, in conclusione di racconto, userà parole molto dure nei loro confronti: «non avete parlato di me secondo la verità, come ha fatto il mio servo Giobbe» (42, 7). Sentenza sorprendente, dal momento che quegli amici non hanno fatto altro che ridire la sapienza tradizionale di Israele. Per quanto gli esegeti abbiano cercato di scovare alcuni punti discutibili del loro argomentare, le parole di Elifaz, Bildad, Zofar ed Eliu esprimono l'ortodossia biblica. Giobbe però, respinge questo sapere. E non lo fa per mancanza di modestia – si sentiva giusto – o perché mette in atto un meccanismo di difesa, arrampicandosi sugli specchi pur di giustificarsi. Noi, come gli amici di Giobbe, pensiamo che se la Parola non parla ci sia di mezzo la pigrizia o comunque un comportamento colpevole. Invece, il libro di Giobbe narra di una contestazione delle grandi parole della fede che Dio stesso approva, giudicandola come un parlare “secondo verità”. Se le parole non sono più in grado di intercettare il vissuto, non serve la difesa d'ufficio, occorre ripensarle.





Mi sembra di patire, insieme ad altri, proprio questa situazione. Anch'io, come gli amici di Giobbe, predico ogni domenica ricordando le grandi parole della fede. Ma se metto quelle parole sulla bilancia di Giobbe, mi succede di sentirle come delle verità generali che faticano a parlare nel concreto dell'esistenza di quanti si mettono in ascolto. La sfida affrontata da Giobbe è la medesima di molti di noi, in un tempo analogo al suo, dove la Parola è "detta" ma non "significa" o lo fa solo in certi ambienti e a determinate condizioni. Giobbe è alla ricerca di parole nuove, che riscrivano le parole della tradizione così da poter suonare significative in contesti in cui il mondo di ieri è stato messo sottosopra.

Tutta la Scrittura ci sollecita a ripensare e riscrivere le grandi parole della fede. Ma noi – io – abbiamo il coraggio di mettere mano a questo compito? Sappiamo far nostra la sfida, tipicamente spirituale, di lasciarci guidare dallo Spirito che ricorda tutto quello che ha detto Gesù (Giov. 14, 26) e annuncerà le cose a venire (Giov. 16, 13)? Sappiamo, cioè, arrischiare nuove parole per poter essere fedeli alla Parola?

Ha osservato De Certeau che per il linguaggio dello Spirito «il tempo è l'elemento chiave». Esso consente a una mutua gratitudine, «se lasciamo al passato il diritto di resisterci (perché è altro e noi ne dipendiamo) e se abbiamo la forza di resistergli (perché siamo ancora capaci di creare)».

Come dice l'Ecclesiaste o Qohelet, le parole della fede sono, allo stesso tempo, chiodi che ancorano sulla Roccia e pungoli che stimolano ad andare oltre. Oggi, noi ce li ritroviamo entrambi smussati. Iniziamo a domandarci come sarà possibile rifare loro la punta.

